Delitto nella nebbia

Mesi dopo mi sarebbero tornati vividi alla mente i ricordi di quella sera di novembre in cui mi capitò di assistere all'omicidio del dottor Galvani.

Si era all'imbrunire, ma la nebbia, fitta che si poteva tagliare a fette, imbiancava lo stradone che correva lungo l'argine del Po a tal punto che poteva essere una qualsiasi ora del giorno.

Trascorrevo molto tempo delle mie giornate dietro i vetri di quella finestra bassa della mia stanza. Non che la prospettiva che mi si apriva davanti fosse molto ampia, ma mi accontentavo, bloccato com'ero nella mia carrozzella da disabile.

Ci sono nato così; malformazioni e lesioni di tipo infiammatorio, principalmente a carico del sistema nervoso, mi aveva spiegato una volta proprio il dottor Galvani.

In quella carrozzina ci avevo passato quasi tutti i miei trent'anni, compresi quelli della guerra; per fortuna, sul nostro piccolo paese di qualche migliaia di anime, adagiato nella 'bassa ferrarese' su un ramo del delta del Po, di bombardamenti non se n'erano visti un granché, anche se non erano mancate le scaramucce tra partigiani e repubblichini e, specie negli ultimi mesi, i rastrellamenti dei tedeschi, alla ricerca di soldati sbandati dopo l'armistizio, che spesso si nascondevano nei cascinali di campagna dei dintorni.

Forse ce l'eravamo vista più brutta quattro anni prima con l'alluvione che aveva interessato soprattutto il territorio della provincia di Rovigo, ma anche le zone confinanti come la nostra.

Quel giorno di novembre c'era tanta di quella nebbia che s'intravedeva a mala pena l'argine del Po e lo stradone sul quale si affacciava casa nostra; neanche a parlarne di vedere il bosco dall'altro lato del fiume, già in territorio veneto.

L'anziano dottore procedeva con passo lento, tenendo in mano la sua borsa con dentro i ferri del mestiere. Lo intravidi che risaliva la piccola strada di campagna che scendeva a sinistra verso i campi. Di sicuro, era andato a far visita alla vecchia signora Nina; ci andava ogni giorno verso quell'ora, al termine della giornata di lavoro, per controllare il suo stato di salute, precario come può esserlo quello di una donna sola, ormai alla soglia del centenario. Più nascosto nella nebbia, procedeva accanto a lui il suo fido Blek, un cane di razza 'setter' che lo accompagnava in tutti i suoi spostamenti.

Giunto nella parte dello stradone proprio davanti alla finestra della mia stanza, un'ombra sembrò emergere dal pendìo degradante dell'argine del fiume; poi, nel silenzio ovattato della nebbia, si udirono due colpi di fucile e l'abbaiare di un cane.

Scorsi appena la figura di qualcuno che, risalito l'argine, si allontanava fuori dal mio campo visivo, ma vidi il dottore accasciarsi e rimanere immobile.

Attesi alcuni momenti, sperando di vedere il dottore rialzarsi, magari ferito, ma lui continuava a rimanere lì immobile e non riuscivo nemmeno più a scorgere Blek.

Mi spostai fino a raggiungere l'apparecchio telefonico e composi il numero della stazione dei Carabinieri; chiesi del maresciallo Augello, che avevo conosciuto alcuni mesi prima alla festa patronale.

«Nicola, venite subito; qualcuno ha ammazzato il dottor Galvani!» dissi ansimando.

«Gianni, ma che dici? L'ho incontrato meno di un'ora fa che andava a fare la sua visita giornaliera alla signora Nina e…».

«Ti dico che l'hanno ammazzato… proprio qui sull'argine, davanti a casa mia» lo interruppi.

Alcuni minuti più tardi i Carabinieri arrivarono sul luogo del delitto. Confusi nella nebbia, fecero quel po' di rilievi che si riusciva a fare. Poi, Augello venne a bussare a casa nostra.

Aveva solo qualche anno più di me ed era stato trasferito lì da noi da meno di un anno. Io lo guardavo ansioso di sapere cosa avevano trovato là fuori.

Il maresciallo esordì dicendomi che, come avevo ipotizzato, avevano trovato il corpo senza vita dell'anziano medico condotto e, poco più in là, il suo cane; entrambi erano stati freddati con un colpo di fucile.

«Tu cosa sei riuscito a vedere?» mi chiese a sua volta.

«Più che vedere, con questa nebbia, ho… intravisto qualcuno che risaliva dall'argine del fiume; poi ho sentito due colpi, distanziati di qualche secondo l'uno dall'altro, l'abbaiare del cane e il dottore che si accasciava al suolo» gli risposi.

«Gianni, sei sicuro di aver visto qualcuno che gli ha sparato da distanza ravvicinata? Questo escluderebbe che possa trattarsi magari di un tragico errore di un cacciatore… e che quindi abbiamo a che fare con un omicidio. Devo avvertire il comando provinciale, ma intanto dobbiamo cercare di capire chi possa aver avuto l'insana idea di ammazzare il dottor Galvani, che, oltre ad essere il medico condotto, mi pare che fosse stimato da tutti qui.»

Concordavo con quello che aveva appena detto il maresciallo Augello e non riuscivo a pensare che qualcuno lì in paese potesse aver avuto motivo di assassinare il dottor Galvani.

Quella sera ne parlai anche con mio padre, quando rientrò poco prima dell'ora di cena.

«Cos'è quella fasciatura alla mano sinistra?» gli chiesi, quando si sedette a tavola, mentre mia sorella Lucia ci metteva nei piatti il brodo caldo.

«Niente! È solo un graffio. Quella maledetta catena della bicicletta che ogni tanto vien via e bisogna rimetterla su…» minimizzò lui.

Doveva proprio essere roba di poco conto, visto che non gli aveva impedito di andare a fare la sua solita partita a carte con gli amici, giù al bar della piazza.

Poteva crollare il mondo, ma quella partita a carte non poteva mai mancare nella giornata di mio padre Adelmo, specie da quando si era messo in pensione e non andava più al lavoro nei campi.

Aveva vissuto tutta la vita tra il lavoro e la famiglia, che aveva perso prima mia madre Ersilia, morta di parto alla nascita di mia sorella Lucia, che aveva dodici anni meno di me e poi i nonni paterni, che vivevano con noi, periti sotto un bombardamento, durante la guerra.

«Hai saputo del dottore?» gli chiesi.

«Sì, l'ho saputo dagli amici giù al bar» mi rispose in modo laconico, come se fosse la cosa più normale al mondo.

«Il maresciallo Augello esclude che possa essersi trattato dell'errore di un cacciatore, perché i colpi sono stati esplosi a distanza ravvicinata e chi ha sparato ha fatto fuori anche il cane. Che tu sappia, chi poteva avercela su con il dottore, tanto da tirargli due colpi di fucile a lui e a Blek?».

Mio padre fece una smorfia indecifrabile, prima di rispondere: «Sai, Zuanì, non sempre le cose sono come crediamo».

Notai che mi aveva chiamato Zuanì, come mi chiamava la mamma da bambino, ormai tanto tempo fa e nessuno, nemmeno lui, mi chiamava più così.

«Che vuoi dire?» osservai.

«Voglio dire che, può capitare che nel passato di una persona ci sia stato qualcosa che poi si è cercato di dimenticare, ma magari… non ci si è riusciti del tutto. Per dirne una, è vero che durante il regime il nostro bravo dottore non ha mai preso parte attiva in nessuna delle loro porcherie, ma non si è mai neanche esposto più di tanto. Se ne stava buono a fare il suo lavoro e così l'hanno sempre lasciato stare, nessuno l'ha mai disturbato. Ma tu ricordi la faccenda del Mirko Fiori?».

Sì, me la ricordavo.

La famiglia Fiori era sempre stata fieramente comunista e, quando si era trattato di dare una mano a liberarsi dei fascisti, Mirko, che aveva più o meno la mia età, si era unito alla Resistenza e i repubblichini l'avevano sempre cercato senza riuscire mai a trovarlo; fino a quella volta, quando, nel corso di un'imboscata a un reparto di soldati tedeschi, Mirko era stato ferito e i suoi compagni l'avevano portato di nascosto in un fienile, per farlo curare. Avevano chiamato proprio il dottor Galvani, che l'aveva sì salvato, ma qualche giorno dopo, una pattuglia di repubblichini l'aveva scoperto e portato via. E non se n'era saputo più nulla, nemmeno a guerra finita.

«Ancora con questa storia?» protestai «Non fu mai provato che fosse stato il dottor Galvani a fare la spia ai fascisti».

«Mirko era l'unico figlio di Ivo Fiori. Vaglielo a dire tu che non ci sono mai state prove su chi fosse stato l'infame che aveva tradito suo figlio. Ivo è sempre stato convinto che il dottore, per evitare rischi, come aveva sempre fatto, avesse denunciato Mirko. Del resto, lo sanno tutti in paese che Ivo aveva già minacciato più volte il dottor Galvani, dopo quella brutta storia».

Anche questo era vero e non si poteva escludere che Ivo Fiori, pur a distanza di anni, avesse potuto pensare di approfittare della nebbia di quel giorno per mettere in atto la sua vendetta.

Mi era sembrato importante informare anche il maresciallo Augello di questa vecchia vicenda; magari lui avrebbe potuto fare le verifiche del caso, controllare che Ivo Fiori avesse un alibi, cosa che ritenevo abbastanza probabile.

Qualche giorno dopo Augello venne a trovarmi e mi informò del fatto che avevano potuto accertare che l'arma utilizzata per sparare al dottor Galvani era un vecchio modello di fucile da caccia in uso agli inizi del secolo e che, se fosse stato necessario, avrebbe condotto una ricerca per verificare chi in paese potesse ancora avere una tale arma.

Poi aggiunse: «Per quanto riguarda la faccenda di Ivo Fiori e di suo figlio Mirko, di cui mi hai parlato, devo dirti che me ne ha fatto cenno anche la signora Iole, l'infermiera che da anni aiutava il dottor Galvani nel suo ambulatorio. Anche lei sapeva di quella vecchia storia e delle minacce ricevute dal dottore. Così ho fatto un po' di domande in giro e sono stato anche a fare due chiacchiere con Ivo Fiori, che, per parte sua, s'è detto sorpreso di essere tirato dentro a questa faccenda. Lui ha dichiarato che, all'ora del delitto, era a casa, ma, siccome era da solo, diciamo che non ha un alibi. Però, pare che non sia mai stato un cacciatore e quindi è da escludere che avesse un fucile da caccia come quello che pare abbia sparato al povero dottor Galvani».

«E dunque cosa pensi di fare?» gli chiesi, curioso di sapere in quale direzione avesse in animo di orientare le sue indagini.

«Gianni, sono abbastanza convinto anch'io che questo delitto, oltre che essere stato nascosto dalla nebbia lungo l'argine del Po, sia derivato da qualche vicenda coperta dalle nebbie del passato. Però, non dobbiamo trascurare di verificare se il movente di chi ha sparato al dottor Galvani possa derivare non già dai suoi comportamenti durante gli anni del regime, bensì da qualcosa che ha a che fare con la sua attività professionale di medico».

Pensai che il maresciallo Augello poteva avere ragione, ma quella era un'indagine che avrebbe potuto fare solo lui.

Gli chiesi: «Come intendi procedere?».

«Andrò a scartabellare nei suoi archivi per vedere se ne vien fuori qualche indizio. Magari mi farò aiutare proprio dalla signora Iole. Ci vorrà qualche giorno, immagino, ma vale la pena provare, in mancanza di altre piste praticabili. Ah, se ti dovesse venire in mente qualcosa, fammelo sapere».

Non restava che attendere.

Una decina di giorni dopo il maresciallo Augello venne a trovarmi per parlarmi dei risultati delle sue ricerche tra i documenti d'archivio del dottor Galvani.

«Niente,» mi disse appena ci sedemmo uno di fronte all'altro «dai documenti di archivio del dottore, non emerge nulla di significativo. Ho spulciato una marea di carte; puoi immaginare, oltre quarant'anni di professione medica, ma l'unica piccola crepa dell'onorata carriera del defunto dottor Galvani pare essere legata al fatto che, una trentina d'anni fa, aveva diagnosticato troppo tardi un rosolia in gravidanza e, sulla scheda personale della paziente, aveva lasciato l'appunto che avrebbero potuto verificarsi nel feto malformazioni e lesioni di tipo infiammatorio, principalmente a carico del sistema nervoso. Purtroppo, sulla scheda, per motivi di riservatezza, non c'era il nome della partoriente, ma solo le iniziali e non c'era nemmeno scritto cosa poi fosse successo alla nascita. Penso che questa pista non ci porterà a nulla. Non mi resta che cercare di scoprire chi poteva possedere un'arma simile a quella usata per il delitto. Immagino che sarà una cosa lunga… Speriamo bene!».

Per parecchi giorni, dopo quella conversazione, mi trovai a ripensare a quello che mi aveva detto il maresciallo Augello; le sue parole continuavano a risuonare nella mia mente, a volte con la sua voce normale, altre volte con una voce cavernosa che sembrava venire da profondità sconosciute.

Ad un certo punto, riuscii a capire cos'era che mi provocava quella sensazione di straniamento: quella scheda, che ad Augello era sembrata solo l'unica macchia nella carriera del dottor Galvani, si riferiva a un parto di trent'anni prima, quanti ne avevo io e l'annotazione del dottore circa la tardiva diagnosi di rosolia in gravidanza ipotizzava proprio le 'malformazioni e lesioni di tipo infiammatorio, principalmente a carico del sistema nervoso' che erano la spiegazione della mia disabilità.

Chiamai il maresciallo Augello, cercando di non far trasparire dalla mia voce l'ansia che mi aveva assalito e gli chiesi se ricordasse le iniziali della partoriente di cui mi aveva parlato.

«Oh, beh, certo che me le ricordo; erano EF. Se non sono indiscreto, come pensi di poter venire a capo di una cosa simile, risalente a trent'anni fa?» fu la risposta.

Avevo un groppo in gola e ci misi qualche secondo a rispondere: «Provo a chiedere in giro. Sai, qui, più o meno, ci si conosce tutti e magari a qualcuno potrebbe venire in mente qualcosa».

Ero io quel qualcuno, perché EF erano le iniziali di mia madre, Ersilia Forlani.

Ero io la macchia nella carriera del dottor Galvani e, se era così… dovevo parlare con mio padre.

Trascorsero quasi tre mesi dall'assassinio del dottor Galvani e mio padre era da alcuni giorni a letto con la febbre e forti mal di testa. L'avevo sollecitato più volte a chiamare il giovane dottore che, due volte a settimana, veniva dal paese vicino a sostituire il dottor Galvani, in attesa che fosse nominato il nuovo medico condotto, ma lui si era sempre opposto.

Lo trovai con la febbre alta che quasi delirava e chiamai il dottore.

Mi disse di cercare di tenere bassa la febbre e che lui sarebbe venuto la mattina dopo, ma, quando arrivò, mio padre, che aveva avuto una crisi respiratoria, era già morto da un paio d'ore.

Il dottore non poté che constatarne la morte e mi chiese quando mio padre si fosse procurata la ferita alla mano che aveva causato l'infezione di rabbia.

Mentii, dicendogli che non lo sapevo perché mio padre me l'aveva tenuta nascosta, ma ormai per me non v'era dubbio che i segni sulla sua mano ferita erano quelli di un morso di Blek, il vecchio cane del dottor Galvani.

Non dissi nulla al maresciallo Augello, quando venne a farmi le condoglianze e neppure lui mi disse alcunché.

Durante il funerale, Sirio, uno degli amici di mio padre, nel salutarmi, mi disse con stupore che il maresciallo Augello giorni prima era andato al bar a fare strane domande su chi fosse stato lì a giocare a carte la sera dell'omicidio del dottor Galvani.

E concluse con un sorriso amaro: «Pensa te, quella è stata l'unica sera in cui tuo padre non c'era e abbiamo giocato senza di lui!».